

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA

Is 49,1-6 *“Ti renderò luce delle nazioni”*
Salmo 70 *“Proclamerò, Signore, la tua salvezza”*
Gv 13,21-33.36-38 *“Uno di voi mi tradirà”*

Il secondo giorno della settimana santa prevede il secondo canto del servo di Yahweh, che si trova al cap. 49 del libro del profeta Isaia. Il vangelo di questa giornata è costituito dal racconto dell'ultima cena secondo Giovanni, durante la quale Cristo annuncia il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro.

A differenza del primo canto del servo di Yahweh, dove è Dio che introduce e presenta il servo, nel secondo canto è lo stesso servo del Signore che parla ai destinatari in prima persona, riferendosi alla propria vocazione e alla volontà di Dio che deve manifestarsi e realizzarsi nella sua vita. Ancora una volta il servo si presenta con una missione che valica i confini d'Israele. Rivolgendosi alle isole e alle nazioni lontane, il servo di Yahweh estende a dismisura l'ambito del suo servizio ministeriale; non soltanto Israele ma il mondo nel suo insieme è oggetto della sua opera di rivelazione: «Ascoltatevi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane» (Is 49,1). Qui il servo si presenta come un inviato che è stato preparato da Dio da lungo tempo, la cui vocazione entra nel mistero della divina predestinazione. La chiamata di Dio, infatti, per ogni uomo, non si verifica in una determinata età della vita, bensì sin dal seno materno (cfr. Is 49,1); vale a dire che ogni persona nasce sulla terra come un progetto di Dio. Questo riferimento al seno materno, nell'orizzonte biblico, ha anche un altro significato: esso è funzionale alla presentazione del servo di Yahweh come profeta; anche la vocazione del profeta Geremia infatti è presentata nei medesimi termini di una chiamata che egli riceve da parte del Signore fin dal seno materno. Le immagini della spada affilata e della freccia nella faretra (cfr. Is 49,2), poi, indicano l'efficacia della sua missione, ma al tempo stesso alludono alla necessità di un combattimento che accompagna la realizzazione di ogni opera divina. Il servo di Yahweh ha una vocazione profetica e come profeta egli è l'uomo della Parola. La sua Parola, per il fatto di essere ispirata da Dio, possiede una particolare forza di penetrazione rappresentata appunto dal simbolo della spada affilata, simbolo che poi tornerà ancora una volta nell'Apocalisse a proposito della parola di Cristo che esce dalla sua bocca come una spada (cfr. Ap 1,16). Su questo servo si annuncia la manifestazione della gloria di Dio: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria» (Is 49,3). La stessa prospettiva verrà scelta dall'evangelista Giovanni come chiave di lettura del mistero di Cristo: la gloria di Dio si rivela nel Cristo crocifisso. Per l'evangelista Giovanni l'umanità di Gesù è il luogo della definitiva rivelazione della gloria di

Dio. Il fatto che in questo punto il servo sia chiamato “Israele”, indica il secondo livello di lettura a cui già abbiamo fatto riferimento. La figura del servo è una figura individuale ma al tempo stesso è una categoria inclusiva del popolo cristiano.

Ritorna il tema della sofferenza del servo di Yahweh, che abbiamo riscontrato nel primo canto, e insieme alla sofferenza la certezza che presso Dio tutte le sconfitte terrestri, non determinate da cattiva volontà, sono vittorie. Già nel primo canto del servo di Yahweh si diceva che egli non si abbatte, ma affermare che non si abatterà equivale a dire che ci saranno degli ostacoli nel suo ministero, dinanzi ai quali la sensibilità umana potrebbe sentirsi ferita. Questa visione delle cose viene confermata nel secondo canto del servo di Yahweh, dove si dice esplicitamente che il servo ha l'impressione di aver faticato per nulla e di avere consumato invano le proprie forze: uno sguardo umano, o l'evidenza di fatti negativi, può portare a questa conclusione. Ma la luce del discernimento, e gli eventi stessi riletti al di là dei criteri umani, portano il servo di Yahweh ad affermare che la propria ricompensa è presso Dio. In altre parole, l'atteggiamento scelto dal Messia - atteggiamento che poi si trasferisce nello stile di vita del popolo messianico - è quello di non cercare risultati immediati alle proprie opere e di accettare anche l'evidenza del fallimento, sapendo bene che quest'ultima, e qualunque altra cosa si verifichi sotto gli occhi del corpo, non dice tutto. Anzi l'aver servito Dio, pur con dei risultati negativi, umanamente insoddisfacenti, o addirittura del tutto fallimentari, non impedisce al Signore di attribuire ai propri servi quel merito che è giusto attribuire alle loro opere. Così il servo di Yahweh, se da un lato ha l'impressione di aver faticato invano, e gli sembra di non vedere i frutti del proprio servizio a Dio, dall'altro sa bene che non è il frutto immediato quello che può confermare o smentire il valore del servizio fatto a Dio. Presso Dio il servo non perde mai la sua ricompensa, anche se umanamente potrebbe non avere, senza propria colpa, i risultati sperati. Anche in questo senso va letto quello che il Signore gli dice successivamente: «E' troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6). C'è sempre una certa distanza tra la valutazione umana delle cose e il pensiero di Dio, poiché il disegno concepito da Lui è comunque superiore alle aspettative che il servo stesso può avere dalla propria vocazione. E quindi non solo il servo di Yahweh si distacca dal tentativo di valutare il frutto del proprio servizio, ma si distacca anche dal tentativo di valutare la propria stessa vocazione. La valutazione umana della propria vocazione è sempre insufficiente rispetto alla trascendenza del disegno di Dio. L'esortazione divina in altri termini potrebbe intendersi così: “E' troppo poco quello che tu pensi che possa significare essere mio servo, è troppo poco perché questa stessa parola: “servo di Dio”, pensata dall'uomo e pensata

da Dio, non ha gli stessi contenuti; nella mente di Dio essa ha un valore infinitamente più grande a ogni umana immaginazione.

A questo secondo canto del servo di Yahweh si collega il vangelo di Giovanni, dove, nell'ultima cena, Cristo preannuncia tanto il tradimento di Giuda quanto il rinnegamento di Pietro. Questo testo ci dà diversi spunti di grande importanza per la vita cristiana. Intanto bisogna notare come non sia Cristo a stabilire il livello d'intimità con i suoi discepoli, ma sono i discepoli stessi che stabiliscono un confine al proprio amore o alla propria disponibilità a lasciarsi amare. Nel cenacolo Cristo non dona delle cose, tali che si possa dire che a qualcuno viene dato di più e ad un altro meno; nel cenacolo Cristo dona Se Stesso. Il dono di Sé è identico, né potrebbe essere diminuito o aumentato, perché, avendo donato Se Stesso, Cristo non ha più niente da poter dare. L'istituzione dell'Eucaristia, che l'evangelista Giovanni non narra, ma che sta sullo sfondo dei dialoghi dell'ultima cena, come pure il segno della lavanda dei piedi, indica come Cristo chiami gli uomini all'intimità con Sé, senza per questo stabilire dei confini o delle misure di intimità oltre le quali non si possa andare. I discepoli che si muovono sulla scena del cap. 13 del vangelo di Giovanni dimostrano come siano essi stessi a stabilire con Cristo una misura di rapporto, e non viceversa; così Giovanni, reclinato sul petto di Cristo, si trova più vicino al suo Cuore, ma ciò non vuol dire che quella vicinanza a qualcun altro sarebbe stata negata. L'Apostolo Giovanni è figura del discepolato pienamente realizzato: così come il Verbo è rappresentato reclinato sul grembo del Padre, anche l'autentico discepolo non ha altra posizione che il suo dimorare nel Cuore di Cristo. Nella scena Giovanni è il discepolo più vicino al Maestro, e gli altri discepoli, che non entrano nel dialogo narrato nella scena, stanno sullo sfondo in una posizione intermedia; Pietro invece, per propria scelta, non si avvicina a Cristo per ricevere le sue confidenze, ma chiede timidamente la mediazione di Giovanni. Ovviamente è Pietro che sceglie per se stesso la misura di un confine all'intimità col Maestro, confine oltre il quale manda Giovanni. Dal tenore del racconto appare chiaro che l'ingresso nel Cuore di Cristo è determinato da una misura liberamente stabilita da noi e non da Dio, che vuole tutti i suoi figli vicini a Sé. Dal punto di vista di Cristo non esiste alcun confine all'amore: da parte sua ha già dato tutto, cioè Se Stesso; a questo punto sta a ciascuno di noi incamminarsi verso le profondità del suo Cuore, proseguire o arrestarsi dove si vuole.

La figura di Pietro è significativa anche per un secondo motivo, che potremmo definire come "la tentazione dell'autogiudizio" del discepolo. Pietro, dinanzi all'affermazione di Cristo: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi», risponde: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» (Gv 13,36-37). È in questo punto che Cristo preannuncia il suo rinnegamento. In queste parole si manifesta un contrasto molto netto tra il giudizio che Cristo pronuncia sul discepolo e il giudizio che il discepolo

pronuncia su se stesso. La cosa più evidente è che il discepolo *non conosce se stesso* come invece è conosciuto dal suo Maestro; e pur parlando con estrema sincerità e convinzione, Pietro esprime ciò che realmente pensa di se stesso, ma ciò nonostante esprime il falso; questa sua sincerità e questa sua sicurezza non corrispondono alla sua verità personale, conosciuta da Cristo e ignorata da lui. Questo insegnamento è uno dei più fondamentali per la vita cristiana, perché non c'è nulla di più pericoloso di uno sguardo rivolto verso se stessi e di un giudizio eccessivamente sicuro che noi pronunciamo su noi stessi, come se fossimo in grado di conoscere con esattezza la nostra verità personale. L'inganno più grande consiste nell'attribuire a Dio quello stesso giudizio che noi pronunciamo su noi stessi. Pietro credeva di essere in grado di seguire Cristo fino alla morte, e ne era convinto. Nello stesso tempo, proiettava in Dio questo suo autogiudizio, ritenendo che Dio pensasse di lui la stessa cosa che lui pensava di se stesso. Cristo è di un altro avviso. Lo svolgimento dei fatti dimostrerà come l'autogiudizio è per il discepolo una trappola, specialmente quando questo autogiudizio svincola la persona dal discepolato. Pietro infatti, come sottolinea l'evangelista Marco, non accetterà la parola di Cristo che gli preannunzia la sua caduta, fidandosi di più del proprio autogiudizio (cfr. Mc 14,29-31). Il Venerdì Santo demolirà completamente questa impalcatura fatta di sicurezze personali, che certamente non potevano dare lo spazio sufficiente all'opera dello Spirito, che invece plasma e ricrea il discepolo, quando il discepolo si lascia plasmare. Ma affinché ciò avvenga occorre una rinuncia radicale al proprio autogiudizio e a ogni forma di autosufficienza.

Dall'altro lato, occorre anche notare come nella profezia del tradimento di Giuda, l'annuncio di questo gesto viene accolto dal gruppo dei Dodici senza il minimo sospetto nei confronti di Giuda Iscariota. Anche questo particolare, su cui convergono i quattro evangelisti, ha un valore per nulla trascurabile: è possibile che un fatto così grave sia sfuggito del tutto agli altri undici, che non erano certo degli sprovveduti? A questa domanda può risponderci in un solo modo: se nessuno dei commensali sospetta di Giuda nel momento in cui Cristo annunzia il tradimento di uno dei Dodici, ciò è segno che Cristo aveva assunto un atteggiamento protettivo nei suoi confronti, stendendo un velo dinanzi agli occhi degli altri discepoli, perché non si accorgessero di ciò che Giuda stava tramando. Nella vita cristiana è giusto stendere un velo su determinate situazioni e colpevolezze che non è opportuno divulgare; quando la conoscenza del male non serve a eliminarlo, potrebbe perfino produrre dei mali ancora maggiori. Nello stesso tempo, il gesto d'amore rappresentato dal boccone offerto personalmente da Cristo e preso da Giuda, indica come il Maestro abbia tentato tutto, fino all'ultimo, per riguadagnare Giuda. Ma questo gesto estremo d'amore nel momento in cui viene rifiutato conferma ulteriormente Giuda nella sua malvagità; la grazia rifiutata infatti non ci lascia come eravamo, e dopo ogni rifiuto dell'amore c'è una conferma nell'odio:

«Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui» (Gv 13,27). Dopo ciò Giuda esce dalla luce del cenacolo e si inoltra nel buio della notte. La notte è simbolo della tenebra in cui Giuda, per sua volontà e per sua scelta è andato a cacciarsi. Ad ogni modo, questo dimostra come l'amore di Cristo, e il suo dono di grazia, abbiano risultati diversi a seconda delle disposizioni di chi lo riceve. Così il dono della vocazione apostolica - come pure il dono ultimo e definitivo della propria presenza nell'Eucaristia come cibo che nutre per la vita eterna - che per gli altri Apostoli è stata una forza di santificazione, per Giuda è stata l'occasione propizia per confermare la sua scelta del male.